



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 24

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

COMMISSIONE STRAORDINARIA PER IL CONTRASTO DEI FENOMENI DI INTOLLERANZA, RAZZISMO, ANTISEMITISMO E ISTIGAZIONE ALL'ODIO E ALLA VIOLENZA

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA NATURA, CAUSE E SVILUPPI RECENTI DEL FENOMENO DEI DISCORSI D'ODIO, CON PARTICOLARE ATTENZIONE ALLA EVOLUZIONE DELLA NORMATIVA EUROPEA IN MATERIA

26^a seduta: martedì 9 novembre 2021

Presidenza del vice presidente VERDUCCI

I N D I C E**Audizione del presidente dell'Accademia Vivarium Novum**

PRESIDENTE	Pag. 3, 7, 8 e <i>passim</i>	MIRAGLIA	Pag. 3, 9
MARILOTTI (PD)	7		
MINUTO (FIBP-UDC)	8		

Audizione di un penalista esperto in nuove tecnologie e data protection

PRESIDENTE	Pag. 12, 18, 22	BLENGINO	Pag. 12, 20
MARILOTTI (PD)	18		

Sigle dei Gruppi parlamentari: Forza Italia Berlusconi Presidente-UDC: FIBP-UDC; Fratelli d'Italia: FdI; Italia Viva-P.S.I.: IV-PSI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; MoVimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-IDEA-CAMBIAMO!-EUROPEISTI: Misto-I-C-EU; Misto-Italexit-Partito Valore Umano: Misto-I-PVU; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-l'Alternativa c'è-Lista del Popolo per la Costituzione: Misto-l'A.c'è-LPC; Misto-Liberi e Uguali-Ecosolidali: Misto-LeU-Eco; Misto-Movimento associativo italiani all'estero: Misto-MAIE; Misto-+Europa - Azione: Misto-+Eu-Az; Misto-Potere al Popolo: Misto-PaP.

Intervengono in videoconferenza, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il presidente dell'Accademia Vivarium Novum, professor Luigi Miraglia, e il penalista esperto in nuove tecnologie e data protection, avvocato Carlo Blengino.

I lavori hanno inizio alle ore 12,05.

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso, nonché la trasmissione televisiva sui canali web-TV e satellitare del Senato della Repubblica, e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso.

Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei nostri lavori.

Avverto inoltre che la pubblicità della seduta odierna è assicurata anche attraverso il Resoconto stenografico. Il ricorso a tale forma di pubblicità è stato autorizzato dal Presidente del Senato, considerato il peculiare rilievo dell'indagine conoscitiva.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del presidente dell'Accademia Vivarium Novum

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla natura, cause e sviluppi recenti del fenomeno dei discorsi d'odio, con particolare attenzione all'evoluzione della normativa europea in materia, sospesa nella seduta del 2 novembre.

Voglio salutare i colleghi che parteciperanno a questa seduta in videoconferenza e, tra loro, in modo particolare la nostra presidente, senatrice Liliana Segre.

La seduta odierna prevede per prima l'audizione del professor Luigi Miraglia, presidente dell'Accademia Vivarium Novum, che ringrazio per la sua presenza e al quale do la parola per l'illustrazione della sua relazione.

MIRAGLIA. Signor Presidente, desidero ringraziare prima di tutto coloro che hanno avuto la bontà e la gentilezza di invitarmi, tra cui le senatrici Segre e Fedeli, nonché il senatore Marilotti.

Non posso nascondere di essere stato abbastanza spiazzato da questo invito perché non credo di essere la persona che può dire cose specifiche

sull'argomento, ma penso e spero anche che questo stesso invito, molto gradito, sia stato rivolto a me in quanto presidente dell'Accademia Vivarium Novum, un centro e un istituto dove convivono pacificamente oltre 30 nazionalità diverse, con giovani che provengono da tutte le parti del mondo e che hanno la caratteristica di vivere in fratellanza fra di loro. Forse potrei quindi illustrare in particolare come riusciamo a raggiungere tale risultato e come possiamo unire insieme popoli e genti molto diversi che purtroppo nella storia più recente hanno invece vissuto conflitti, odi e sopraffazioni reciproche.

Il discorso deve cominciare però da lontano, pertanto spero di non tediare tutti coloro che mi ascoltano, perché penso che, più che rivolgersi a formulazioni di leggi e di norme specifiche, l'attenzione del Senato, del Parlamento tutto e del Governo dovrebbe essere indirizzata a forme di educazione.

Mario Pagano, uno dei grandi martiri del 1799, di Napoli, e anche grande giurista, nel «*Politicum universae Romanorum nomothesiaie examen*» riassume in una frase, che in realtà compendia in sé anche tutto un pensiero secolare, l'idea che non molte leggi ma la pubblica educazione fa il buon legislatore, il prudente legislatore.

Una volta, quand'ero ragazzo, si parlava della formazione dell'uomo e del cittadino: è un binomio e un'espressione che non sento più tanto spesso e che invece, quand'ero ragazzo, era frequentissima; un po' meno si parlava di identità, parola che invece oggi mi sembra molto abusata da tante parti. Questo diventare uomo e cittadino comportava una consapevolezza della nostra natura umana, perché penso che, quando si parlava dell'uomo, ci si volesse riferire particolarmente alla sua natura razionale, mentre quando si parlava del cittadino ci si volesse riferire alla sua socialità, perché l'uomo è *animal rationale* e *animal sociale*, secondo il pensiero classico che per secoli e millenni ci ha accompagnato.

Questa ragione a cui si fa riferimento quando si parla di uomo, però, naturalmente non è soltanto quella matematica, l'*esprit de géométrie*, quella aritmetica, di cui sinceramente oggi c'è fin troppo abuso; sapete che già Heidegger e tanti altri hanno parlato di questa essenza divorante del calcolare, di questa quantofrenia e aritmomania. Quando si parla di ragione, invece, si parla del *lógos*, cioè della forza che permette a ciascuno di noi – come esseri umani, più che semplicemente come *animantia* - di distinguere e sceverare, di là dalle caligini passionali, ciò che è buono, ciò che è vero, ciò che è giusto: *lógos*, che, come dice Gorgia, è un *mégas dunástes*, è un grande e potente signore che può operare tanti miracoli, ma è anche un *phármakon*, una medicina e, contemporaneamente, un veleno, perché può utilizzare una cattiva persuasione che incanta, strega, avvelena gli animi. E questo *lógos* deve diventare invece il punto principale al quale riferirsi. Nella vostra Commissione parlate di *speech*, cioè di parola, di discorso, e questo discorso è appunto l'*oratio* che viene dalla *ratio*. Oggi però tale ragione viene in generale utilizzata soltanto come strumentale, sottomessa cioè ad altri scopi, e non è un caso che anche le tendenze generali europee dell'educazione vadano nel senso appunto di un

tecnicismo e non di una ragione che invece deve guidare l'agire dell'individuo in ogni suo momento, in ogni sua azione. Questa ragione egemonica, però, unita alle buone emozioni e agli *affectus* nobili che risiedono nell'animo, può dare a noi una nuova istituzione ed educazione dei giovani che li riporti a un rispetto reale, non a quella tolleranza che è una *extrema ratio* alla quale discesero i pensatori disperati, in realtà, che non riuscivano più a raggiungere la meta ideale della concordia fra gli uomini, di quella concordia che è battito consapevole e unisono dei cuori, ma che è una sopportazione reciproca: tollerare è appunto connesso al verbo *tollere*, che vuol dire proprio sostenere un peso che ci grava l'anima e il cuore. La concordia è invece un battito insieme dei cuori: anzi, con una paretimologia molto interessante, nel Medioevo la concordia andava connessa con la *fides*, la corda di uno strumento musicale, quindi era anche il suonare insieme la stessa corda.

Questa concordia oggi crediamo sia possibile, ma non deve confondersi con la neutralità gelida che è fuori dall'umano, come disse Thomas Mann che, alla vigilia della Seconda guerra mondiale, parlò di un umanesimo militante e anche del concetto di tolleranza: scrisse, in un importante saggio, che fu pubblicato più di una volta a partire dal 1938, che in ogni umanesimo c'è un elemento di debolezza che va congiunto con il suo disprezzo del fanatismo, con la sua tolleranza e con il suo amore del dubbio, insomma con la sua naturale bontà e in certe circostanze può diventargli fatale. Ciò che oggi sarebbe necessario, dice il Mann, è un umanesimo militante, che scopra la propria forza e si saturi della convinzione che il principio della libertà, della tolleranza e del dubbio non deve lasciarsi sfruttare e sorpassare da un fanatismo che è senza vergogna e senza dubbi.

Bisogna dunque evitare di cadere nelle mani di una sorta di oligarchia, che approfitta dei buoni sentimenti degli uomini per creare non unione ma divisione, che è il minimo comun denominatore di tanti movimenti che oggi si presentano come di avanzamento dell'umanità mentre invece non tendono ad altro che a separare l'uomo dall'uomo e a creare gruppi isolati che non parlano più fra di loro. A questo contribuisce l'utilizzo smodato dei mezzi informatici che, in un primo momento, erano stati creati e proposti tendenzialmente come legame fra gli uomini del mondo ma che in realtà, anche attraverso algoritmi che indirizzano la scelta, l'agire e l'arbitrio umano, oggi servono più a dividere che a unire, non soltanto perché, dietro lo scudo vigliacco di uno schermo, permettono di insultare, aggredire ed essere feroci anche nei confronti di persone assolutamente innocenti, ma anche perché tendono a unire persone che la pensano nella stessa maniera, senza però avere mai un confronto dialettico che è quello che veramente educa l'animo e lo porta verso qualcosa di migliore.

L'educazione quindi non può essere limitata a quella della scuola o dell'università, ma deve investire tutti gli strati della società e anche gli stessi mezzi di massa, fra i quali quelli informatici oggi hanno una preponderanza. Questa trasformazione digitale alla quale assistiamo, certamente foriera di tanti beni da un altro punto di vista, deve tenerlo presente, prima di essere affermata in maniera indelebile.

Il *lógos* da cui siamo partiti è prima di tutto il linguaggio, perché, oltre a essere razionalità, è appunto anche socialità, cioè la maniera attraverso cui questa razionalità si trasforma in legami sociali; essendo un linguaggio, è necessario e assolutamente indispensabile che un'educazione pubblica se ne occupi.

Molti dei discorsi d'odio di cui parliamo nascono in realtà da un'abitudine a una mancata sorveglianza del proprio modo di esprimersi: un oceano di turpiloquio che non soltanto caratterizza le nuove generazioni ma che purtroppo ha investito tutti gli strati della nostra società ed è caratterizzato ed è specificamente rappresentato da aggressività, da ferocia, da un continuo aizzare, sobillare e offendere che è diventato il costume normale persino degli intellettuali e di coloro che hanno responsabilità alte, educative e di governo.

Dunque, se e per quanto possibile, attraverso tutti i mezzi a nostra disposizione dobbiamo cercare di lavorare su questi temi che sembrano secondari ma sono invece principali perché, come scrissero bellamente molto tempo fa Cesare Marchi e Ida Magli, ad esempio, per quanto riguarda l'aggressività nei confronti del mondo femminile, questa mancanza di controllo del proprio linguaggio, addirittura con l'invocazione di diritti alla bestemmia, sfocia in violenza fisica. Non bisogna confondere la libertà di parola, che significa libertà di esprimere razionalmente ciò che si ritiene la propria opinione, fondata sul ragionamento, con l'offesa e l'insulto gratuito e senza freni.

È dunque il percorso dell'umanità che va riguardato, quel percorso che comincia per noi uomini occidentali con la *ménis* dell'Iliade, quella furia incontrollata che però va a finire – già al termine dello stesso poema omerico – in una certa filantropia, in un riconoscimento dell'altro come un altro se stesso. In questo si superano tutte le differenze. Abbiamo effettuato un cammino millenario perché non esistessero più né maschio né femmina, né giudeo né romano, né la differenza di bianco o di altro colore e perché gli uomini fossero considerati uguali. È necessario opporsi a tutte quelle tendenze che oggi invece vorrebbero anche normare e scrivere normative specifiche per questo o quel gruppo, senza invece pensare più a un'unità dell'essere umano, a tutti gli uomini senza differenze.

Naturalmente, questo è stato sancito non soltanto da un percorso millenario che arriva fino al pensiero cosmopolita degli stoici, ma anche dalle Carte dei diritti dell'uomo che, a partire da quella americana, poi si sono diffuse anche in tutto il mondo occidentale. I diritti dell'uomo sono sacrosanti e vanno difesi con tutte le nostre forze, fino – se è possibile – al sacrificio anche della vita, ma vanno uniti al senso del dovere. Anche questo per i giovani, a parere mio e nostro, di noi che lavoriamo qui, nell'Accademia Vivarium Novum, è un tema fondamentale, perché si abitua sin da bambini a diritti senza doveri, ma i diritti senza doveri – lo diceva già il Mazzini – sono di grande pericolosità.

È dunque un'esortazione, quella che posso fare, alla ripresa di alcuni temi che non sono più trattati, come quello della virtù, per far comprendere ai giovani che le virtù sono circolari, cioè che non è possibile coltivarne una senza coltivare le altre.

In ultimo, poiché credo che il mio tempo sia già scaduto, direi che i giovani vanno educati anche all'ironia. È sempre più difficile trovare la capacità di esprimersi attraverso l'ironia, quella che da Luciano a Leon Battista Alberti, da Erasmo ad Ariosto e a tanti altri ha percorso anche la nostra storia letteraria e filosofica. La perdita dell'uomo che i greci chiamavano *spoudogéloios*, cioè capace di ridere anche persino di se stesso e delle cose della vita, quello che Huizinga ha chiamato *l'homo ludens* e che il Rahner ha sottolineato ancora di più, porta a un male molto profondo.

Desidero infine ricordare che il mio maestro Pugliese Carratelli mi raccontava che, camminando per le strade di Napoli con Benedetto Croce, questi vide sfilare con grande sussiego alcuni squadristi fascisti e si fermò a contemplare questo loro spettacolo; poi, rivolto verso i giovani che lo circondavano, disse: «Sapete perché succede questo, ragazzi?». I ragazzi dissero: «No, non lo sappiamo». Rispose: «Perché non sanno più ridere».

Non saper più ridere è la fine della civiltà, come lo è non saper più smontare con una colta ironia l'insensata serietà di coloro che vivono di violenza e di sopraffazione.

È solo questo quello che io posso dire e vi chiedo scusa se ho tolto del tempo a discussioni più importanti e più serie.

PRESIDENTE. La ringrazio, professor Miraglia.

Do ora la parola ai colleghi che intendono intervenire.

MARILOTTI (PD). Professor Miraglia, la ringrazio per la chiara e franca esposizione del suo pensiero sui discorsi d'odio.

Mi è particolarmente piaciuta la distinzione tra discorsi, dichiarazioni o urla impotenti e fastidiose che producono conflitti tra chi ritiene di possedere la verità, come singolo o come appartenente a un determinato gruppo identitario, e la giovevole dialettica dei contrari che col confronto riesce a far progredire il dibattito culturale.

Certo, la contestualizzazione in una prospettiva storica è fondamentale per comprendere, distinguere e raggiungere quella concordia d'animi che è appunto l'ideale degli uomini perbene.

Vorrei chiederle in che modo, nella sua esperienza di educatore e promotore di una coscienza umanistica, opera rispetto a ragazzi che provengono dai quattro angoli del nostro Continente. Vi saranno pure conflitti, incomprensioni, intolleranze. Quale regola aurea adotta il Vivarium Novum per riportare le situazioni a un normale confronto delle idee? Pensa che la censura o la sanzione possano essere in qualche modo utili a tal fine? Viene utilizzata nella prassi educativa della vostra Accademia Vivarium Novum? Mi interesserebbe saperlo.

MINUTO (*FIBP-UDC*). Professor Miraglia, la ringrazio per la sua relazione, che è veramente profonda e fatta con il cuore.

Lei è un illustre referente dell'Accademia Vivarium Novum, che oggi è definita un *campus* mondiale dell'umanesimo. Stando alla sua esperienza professionale, ritiene di dover dare suggerimenti alle comunità scolastiche affinché possano fare di più e meglio sul tema dell'antidiscriminazione? In parte ha già risposto, parlando di virtù e di ironia, e penso che soprattutto quest'ultima sia qualcosa di speciale.

PRESIDENTE. Professore, anch'io la ringrazio per la sua relazione, con la quale entriamo nella profondità di un tema, quello del linguaggio, che abbiamo certamente messo a oggetto della nostra analisi in tutte le audizioni. Del resto, la nostra indagine conoscitiva è proprio sul linguaggio e sulla natura dei discorsi d'odio.

Penso che la cosa più utile per i nostri lavori in questa audizione, quindi il suo contributo ai fini del nostro obiettivo, sia conoscere la sua opinione su un aspetto cui ha accennato nella relazione, ossia quanto il linguaggio si sia trasformato nel tempo in cui viviamo e nell'ecosistema totalizzante dei *social media*. Sappiamo che il linguaggio per antonomasia è sempre interazione e, quando è virtuoso, come in una democrazia, contribuisce a rafforzarne i fondamenti che in questo caso sono il rispetto reciproco e della dignità inviolabile della persona, nonché la convivenza. Come ha detto, però, sappiamo che nel contesto in cui viviamo, in realtà, la gran parte dello scambio del linguaggio avviene attraverso interazioni nell'ecosistema della rete, dove non c'è neutralità perché sappiamo che c'è sempre più un condizionamento dato dalla forza degli algoritmi che indirizzano il linguaggio su alcuni temi di discussione piuttosto che su altri. Questo porta molto spesso, come anche lei ha evidenziato, a un uso sempre più impulsivo, istintivo e anche impreciso del linguaggio, che si lega al grande tema delle false informazioni che vengono diffuse, non solo in rete, naturalmente, ma che lì trovano un luogo di propagazione molto forte. Ciò porta quindi anche a un linguaggio che in questo senso, anziché rafforzare i principi delle nostre democrazie, diventa antisociale – citando Thomas Mann, lei ha parlato della necessità di un umanesimo militante, che certamente è un cardine dei nostri principi democratici – e quindi diventa un rischio perché, anziché unire, vuole colpire, denigrare e ledere la dignità di alcune categorie e delle persone che ne fanno parte.

Da questo punto di vista, le chiedo se pensa che sia necessario introdurre strumenti di specifica educazione al digitale, al quale è sicuramente legata una specificità nella trasformazione del linguaggio e nel rischio molto forte di un suo deterioramento in senso antisociale. Le chiedo dunque se ritenga che serva prevedere strumenti specifici, a partire appunto dalla scuola, per riuscire a fare in modo che anche nell'ecosistema dei *social media* ci sia un uso del linguaggio conforme e rispettoso e che esso si riconosca nei principi delle nostre democrazie, affinché tale regressione non rischi invece di essere una minaccia per la nostra convivenza e reci-

procità, nonché per la tenuta e la coesione sociale di cui l'uso del linguaggio è certamente uno dei fattori determinanti.

MIRAGLIA. Signor Presidente, rispondo alle vostre sollecitazioni cominciando dalla domanda del senatore professor Marilotti, che ringrazio profondamente.

Come riusciamo a risolvere eventuali conflitti iniziali che possono partire da diverse opinioni religiose, da diverse fedi, da diverse posizioni politiche e anche da retroterra culturali molto diversi che naturalmente pongono i nostri giovani in una posizione di sfida di fronte alla concordia che vogliamo raggiungere? Abbiamo una fede, per così dire: crediamo cioè che l'umano, di là dalle differenze specifiche superficiali, sia comune a tutta l'umanità e dunque che esista una radice che va di là dalle molteplici fioriture che vediamo nelle varie civiltà. I conflitti, le incomprensioni, le intolleranze molto spesso derivano dal fatto che ci si ferma sulla superficie; allora tutto il nostro sforzo educativo sta nel cercare di penetrare fino alla radice ultima. È così che un cinese potrà trovare il suo Confucio in Seneca e un indiano potrà trovare la sua Bhagavadgītā o il suo Mahābhārata in Omero. Questo riuscire a scendere più nel profondo e a non fermarsi soltanto all'espressione superficiale aiuta moltissimo, molto più di censure o di sanzioni, perché diventa un lievito assai attivo nella massa dell'animo umano che porta a risultati notevolmente importanti. Naturalmente, la censura e la sanzione sono una *extrema ratio* e non possono essere la maniera principe di agire nei confronti di un gruppo di giovani da educare. Educare è una bella parola, perché vuol dire portar su, condurre verso l'alto: questo è quello che si cerca di fare tutti insieme. Noi stessi troviamo elementi di educazione della nostra persona nell'interagire con questi giovani che, come diceva bene la senatrice Minuto, sono partecipi di un *campus* mondiale dell'umanesimo.

E ringrazio moltissimo la senatrice per le parole anche molto gentili che ha avuto nei nostri confronti. Certamente la virtù e l'ironia sono da trasmettersi. Non credo che nella scuola si debba inserire una materia specifica di educazione alla tolleranza o alla concordia, ma ritengo che questa debba essere una spina dorsale che congiunge tutte le discipline. Nello studiare la letteratura, la filosofia e la storia, ma anche le scienze e la matematica, bisogna trovare questo come fondamento. Normalmente nelle scuole – per lo meno in un tipo di scuole formative, che prescindono da una formazione professionale specifica – non si pensa a far diventare un ragazzo un filologo classico o un matematico: le materie sono strumento per l'educazione dei giovani e per la loro apertura mentale.

Sono questi allora i temi su cui ci si deve soffermare. Il tema della virtù, per esempio, è molto più importante di quello dei valori che sono un'idea mercantile che dipende dalle condizioni e dalle scelte degli uomini. La virtù, invece, è un qualcosa a cui il nostro animo si dirige perché – pur sempre considerando che attraverso le trasformazioni storiche possono esserci delle modifiche – è idealmente vista come un fatto oggettivo, per quanto è possibile nelle cose umane.

La scuola avrebbe un importantissimo ruolo in questo, se non fosse soltanto informativa ma riprendesse il suo ruolo di scuola formativa, degli animi e delle coscienze. Contrariamente a quello che oggi si dice anche in Europa, che sembra la tendenza più intensa, abbiamo, sì, bisogno anche di tecnici e di scuole tecniche, perché è evidente che in un organismo c'è bisogno di persone esperte che possano svolgere un lavoro specifico, ma secondo noi dell'Accademia Vivarium Novum non c'è forse stata nessuna epoca della storia quanto la nostra che abbia avuto più bisogno di una cultura umanistica. Mi riferisco a una cultura che guardi alla formazione dell'uomo *qua talis*, in quanto tale, e non dell'uomo operaio, dell'uomo riparatore di elaboratori elettronici, dell'uomo giardiniere, eccetera. E questa educazione dovrebbe idealmente essere estesa a tutti i cittadini, se possibile. Naturalmente queste sono circostanze che determinano se ciò si può realizzare o meno, ma l'ideale verso cui tendere, a nostro parere, dovrebbe essere questo.

Il linguaggio, come ho cercato di sottolineare, forse anche con eccessiva pedanteria, ci sembra certamente la cosa più importante: ecco perché anche l'educazione umanistica ha un fondamentale peso nella trasformazione della società. Un'educazione veramente umanistica è quella in cui i principi cui ho appena potuto soltanto accennare sono i cardini di ogni azione educativa. L'educazione umanistica insiste molto sul linguaggio, sulla capacità espressiva e sulla maniera di ragionare e di utilizzare il *lógos* nella sua pienezza e riesce anche a farci capire che il rispetto non è quella gelida neutralità di cui appunto parlava Thomas Mann, che è fuori dall'umano, non è l'indifferenza. Ad esempio, quando facciamo le selezioni dei giovani che vengono alla nostra Accademia, li sentiamo spesso dire che la virtù migliore e la più importante è il rispetto, ma per «rispetto» loro intendono il non intervenire mai, neanche a suggerire a una persona amica, a una persona vicina, una strada o un miglioramento di se stessa, né per confrontare le opinioni. Il rispetto oggi si sposa purtroppo con questa politica rettitudine e questa correttezza politica che sono un bavaglio, non un vero rispetto, che invece – come dice la parola stessa, etimologicamente – significa girarsi indietro per vedere chi sta dietro di noi e ci segue e aiutare colui che è rimasto indietro. Questo è rispetto, far riferimento a una solidarietà e non a una indifferenza fatta di muri che separano l'uomo dall'uomo, perché non si può parlare più di nulla.

Altra parola sacra a cui si è fatto riferimento e che tutti riteniamo più che sacra è la dignità della persona, che va difesa in tutti i modi. Credo però sia necessario insegnare ai nostri giovani – ed è questo che cerchiamo di fare, come il senatore Marilotti mi chiedeva – che nella tradizione classica, che giunge fino a Pico della Mirandola e oltre, dignità significa, sì, rispetto della persona umana, inviolabile e intangibile ma, dall'altro lato, significa anche rendersi degni del nome di uomo, perché *dignitas* è anche il ruolo e la carica che uno ha all'interno di tutto il mondo e della vita. Questa dignità va allora anche conquistata attraverso un'azione morale su se stessi: *homines non nascimur, sed fieri debemus*, diceva Erasmo, perché non nasciamo uomini, ma potenzialmente tali. All'in-

terno di noi ci sono tante forze che si agitano, alcune delle quali veramente poco umane, e lo sforzo educativo è quello di far sì che l'uomo prevalga su queste altre forze che sono ferine; come diceva Petrarca, possiamo *humanitatem induere et feritatem deponere*, ossia deporre la nostra ferità, la nostra ferocia, e indossare invece la nostra umanità.

In questo l'educazione al digitale è fondamentale, ma credo che oggi sia importante anche educare i giovani a non dipendere sempre dal digitale. Il presidente Verducci ha sottolineato con grande efficacia e con grande opportunità il fatto che i giovani, in quanto sempre condizionati dai dispositivi digitali, a partire dai telefonini che portano nelle tasche per finire con gli elaboratori elettronici e tanti altri strumenti che oggi, a mano a mano, invadono la nostra vita in una maniera che sembra irrefrenabile, giocoforza perderanno il loro libero arbitrio, perché gli algoritmi tenderanno a dirigerli. Sarebbe allora molto importante permettere loro di sperimentare una vita vera e reale, cioè evitare che essi confondano la vita virtuale – che si manifesta soltanto attraverso questi mezzi e che sempre più diventa fittizia, perché lega e chiude in monadi separate l'una dall'altra che non hanno né porte né finestre, se non quelle dell'insulto e dell'aggressione – con quella vera e reale, con il flusso della vita. Jean Bodin, alla fine del Cinquecento, ancora giovane trentenne, scrisse una bella orazione ai Tolosati in cui li invitava a creare scuole pubbliche affinché i giovani di diversissima estrazione, che fossero ugonotti, cattolici, di altre confessioni protestanti e forse anche di altre religioni – infatti scrisse poi l'«Heptaplomeres», in cui metteva insieme tutte le religioni allora conosciute – potessero sedersi fianco a fianco nella stessa scuola, mangiare lo stesso cibo nella stessa mensa, in modo da superare ogni diffidenza reciproca, vivere veramente nella concordia e capire che, al di là dalla loro confessione religiosa, a fianco a loro avevano un altro uomo e un'altra persona umana con la quale condividere molto più di quello che li divideva.

Questo penso sarebbe molto importante da tenere a mente, anche per utilizzare meglio gli elaboratori elettronici per quello che sono, cioè strumenti, senza farci pastori delle macchine, come disse Günther Anders, o peggio, addirittura servi, perché il problema è proprio nella dialettica di tipo hegeliano fra dominio e sottomissione, come ha ben sottolineato il compianto Remo Bodei nell'ultimo suo libro.

Il problema è vedere se la macchina sottomette l'uomo o se l'uomo ne è dominatore. Se l'uomo è dominatore della macchina, raggiungiamo il sogno di Aristotele: cancellare la servitù e renderci liberi realmente. Se è la macchina a sottomettere l'uomo o, peggio ancora, se piccoli gruppi di potere, che mantengono il dominio incontrastato del mondo digitale, terranno in scacco l'intero mondo e l'intera umanità, attraverso la direzione del libero arbitrio degli uomini, utilizzando gli algoritmi che predicono con la sorveglianza continua le reazioni di ciascuno di noi, allora *actum est de genere humano*, è finita per il genere umano e non c'è più nulla da fare, gli uomini saranno soltanto degli schiavi, dei burattini che non avranno più, come diceva Platone nelle «Leggi», quella corda d'oro che

è l'unica cosa che li distingue dalle altre bestie, una corda d'oro che noi stessi possiamo muovere dentro di noi, ma saranno mossi da fili semplicemente alieni ed estranei.

Scusatemi la logorrea.

PRESIDENTE. Ringraziamo il professor Luigi Miraglia, presidente dell'Accademia Vivarium Novum, per il prezioso contributo fornito ai lavori della Commissione.

Dichiaro conclusa l'audizione in titolo.

Sospendo la seduta fino alle ore 13.

I lavori, sospesi alle ore 12,45, sono ripresi alle ore 13.

Audizione di un penalista esperto in nuove tecnologie e *data protection*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno prevede ora l'audizione dell'avvocato Carlo Blengino, penalista esperto in nuove tecnologie e *data protection*, che ringrazio e al quale do la parola per la sua relazione.

BLENGINO. Signor Presidente, onorevoli senatori, sono onorato dell'invito e vi ringrazio anche perché, in vista dell'odierna procedura informativa, ho potuto apprezzare la qualità e la varietà dei contributi raccolti nel corso delle varie audizioni da voi svolte che credo forniscano un buon quadro della complessità del tema che la vostra Commissione affronta. Mi sono pertanto chiesto quale contributo ulteriore avrei potuto dare io a quelli già altissimi che avete acquisito.

Sono uno studioso presso il centro Nexa del Politecnico di Torino, di cui avete audito peraltro il direttore Juan Carlos De Martin, ma principalmente sono un penalista che si occupa quotidianamente anche dei reati e di tutte le problematiche legate alle nuove tecnologie e ai contenuti della rete e, quindi, mi occupo delle parole che ledono.

Si badi che molto spesso io rappresento coloro che ledono, difendo cioè gli odiatori. Questo mi sembra un primo aspetto importante da specificare a questa Commissione che ha ricevuto molti contributi di magistrati, di pubblici ministeri, di prefetti, nonché del Ministro degli interni. Posso pertanto provare a diventare in questa sede il difensore non tanto degli odiatori quanto di coloro che alimentano quelli che usualmente chiamiamo discorsi di danno o *harm speech*.

Mi sono poi anche occupato della responsabilità degli intermediari perché tempo addietro ebbi la fortuna di assumere la difesa di Google Inc. nella vicenda nota del tribunale di Milano che per la prima volta – direi prima e ultima, a livello mondiale – aveva condannato a sei mesi di carcere i vertici del consiglio di amministrazione di Google Inc. per un orribile video di bullismo approdato in rete. Il *provider* fu dunque condannato con una sentenza che poi fu riformata in appello e cassata in Cassazione che confermò l'assoluzione pronunciata in secondo grado. Si trattò

quindi di una sentenza sbagliata ma fu quello il caso in cui per la prima volta fu scritta in un atto giudiziario la famosa frase «la sconfinata prateria di Internet dove tutto è permesso e nulla è vietato»: così si esprimeva il tribunale di Milano in una singolare chiosa della sentenza.

Questo avveniva nel 2010, ma la domanda ancora riecheggia ed è riecheggiata più volte anche in questa Commissione, quella, cioè, che esista un mondo virtuale governato da queste piattaforme, lontane da noi sia geograficamente sia culturalmente, dove tutto sembra essere permesso e l'*on line* e l'*off line* non sembrano trattati allo stesso modo. In realtà non è più così: sono passati dieci anni – che nel nostro tempo tecnologico corrispondono quasi a un'era geologica – e ormai la nostra comunicazione è tutta basata sul digitale che ha inciso significativamente.

Pensavo quindi di lasciarvi alcuni punti chiave che mi paiono importanti per il vostro lavoro o che comunque mi stanno a cuore. Prima di esporveli, però, devo contestualizzarli.

Non possiamo stupirci o scandalizzarci degli algoritmi usati da Facebook rivelati in questi giorni e per i quali vi è stata una consapevole diffusione di messaggi più o meno provocatori. Basta che guardiate la stampa tradizionale: nei portali dei maggiori quotidiani troverete titoli allarmanti e profondamente fuorvianti per articoli che poi magari risultano assolutamente sensati. Non credo di dovervi fare esempi, ma ne voglio citare uno soltanto: in questo periodo di pandemia ero rimasto colpito dal titolo di un noto quotidiano nazionale che recava «Morto appena vaccinato», poi dall'articolo risultava che il soggetto era stato investito da un camion proprio fuori dal centro vaccinale. Quello però era il titolo e, in questa comunicazione frenetica e oggettivamente profondamente mutata nella fruizione e nella stessa forma dei contenuti, sui *social media* circola una notizia che consente ai quotidiani di monetizzare con il famoso *click-baiting* - ma di tutto questo avete già parlato - e non si tratta di procedimenti molto diversi da quelli degli algoritmi di Facebook. Per quale ragione ad ogni fatto di cronaca, se il presunto colpevole – che poi normalmente è già dato per tale – è un rom, se ne specifica la nazionalità o, se è extracomunitario, si specifica che è, appunto, un extracomunitario, magari illegale? C'è una ragione, che è la stessa per cui gli algoritmi di Facebook davano maggiore spazio a tutta una serie di notizie allarmanti e oltraggiose: siamo noi utenti la ragione, perché noi determiniamo come agiscono gli algoritmi, che imparano da noi. Evidentemente i giornali hanno ben compreso che più si alza il tiro dell'indignazione e più vi sarà condivisione, perché siamo noi che ci dipingiamo vittime o carnefici, a seconda delle convenienze, e le nostre convenienze sono molto meno economiche: sono i *like*, i *follower* o il fatto di avere una certa visibilità nel mare di Internet. Ryan Holiday, un opinionista americano che scrive anche sul «New York Times», la definisce «pornografia dell'oltraggio» o «vittimismo *chic*», il fatto cioè che, tutto sommato, possa pagare in termini psicologici o di immagine il condividere, l'indignarsi e l'alimentare questa che potrebbe apparire una comunicazione malata ma che lo è per tutta una serie di problemi che non intendo minimamente affrontare.

Vivo, viviamo e abbiamo visto tutti la complessità di situazioni come quella della casalinga cinquantenne che viene perquisita dai ROS perché ha pubblicato su Facebook un *post* in cui si augura la morte del politico di turno colto da un infarto. Quel *post* era del tutto legittimo; è orribile augurarsi la morte di qualcuno colpito da infarto, ma non costituisce reato. Era un'orribile espressione di libertà, eppure ha subito una perquisizione da parte dei ROS e – come poi ci ha riferito anche uno dei pubblici ministeri che erano stati auditi – ha pianto non appena ha subito questa notevole ingerenza.

Nella mia esperienza raramente ho visto un odiatore. Ogni volta che mi capitano vicende di questo genere, o situazioni di bullismo, mi viene in mente quel sant'uomo di Renzo, per come lo descrive il Manzoni, che trovandosi coinvolto nella rivolta del pane di Milano, in una massa di gente, inizia a urlare «Pane e abbondanza! Pane e abbondanza!» e viene arrestato come sedizioso. Il rischio di confondere situazioni di reale pericolosità con altre che, come vedremo, sono da affrontare, studiare e regolamentare è uno dei grandi problemi della gestione della parola.

Nel massacro del Ruanda il tribunale internazionale per i crimini di guerra processò solo tre soggetti e uno di questi era un dj che aveva ucciso quindi con le parole.

In questi casi sono cinque i parametri in base ai quali si decide se e quando le parole diventano pietre: l'autorevolezza di chi le pronuncia (questo lo capiamo tutti: se fiorellino52 dice «zingaraccia!» vale poco, se lo dice un capo politico vale molto), il contesto sociale, la tipologia dell'uditorio (tutte le volte che parlo di libertà di espressione faccio l'esempio della frase «tutto bene in famiglia?» che è un cortese approccio, a meno che non provenga da Totò Riina: se il contesto è quello di una contesa mafiosa e Riina mi chiede «tutto bene in famiglia?» io mi reputo gravemente minacciato), il mezzo utilizzato e, in ultimo, ovviamente il contenuto. Questi parametri, che sono stati da tempo individuati e che ancora hanno una loro validità, sono però stati inevitabilmente mischiati nella grossa rivoluzione che c'è stata nella comunicazione – in quella che definiamo «società dell'informazione» – ed è inevitabile che le parole, che hanno per scala dimensioni, fissità e permanenza, rendano complesso il governo del discorso pubblico e difficile la situazione.

Vengo quindi ora alle uniche osservazioni che vorrei esprimere. Chi può governare questa complessità? Chi ha il compito di farsi carico del discorso pubblico in uno straordinario esercizio di libertà di espressione – mai avvenuto nella storia dell'uomo – intesa non solo come la facoltà di dire ciò che ci pare, ma anche di ricevere le informazioni da plurime fonti e di avere uno spettro informativo che forse è talmente ampio da essere causa del nostro smarrimento? C'è un primo aspetto che voglio sottolineare, e lo faccio anche in modo un po' polemico: gli unici che non possono governare tale complessità siete voi e lo Stato. Questo è un aspetto centrale che vorrei sia ben chiaro per il lavoro di questa Commissione che io reputo meritorio.

La pubblica autorità ha un compito fondamentale, ossia individuare con chiarezza i beni giuridici che la parola può ledere, e deve concentrarsi su quella fascia, cioè individuare le lesioni che in una società democratica non possono essere tollerate, e quindi descriverle, prendere lo specifico e concreto danno che individua e portarlo a reazione (che può essere una sanzione penale o altro). L'unica cosa che lo Stato quindi non può fare è pensare di governare la libertà di espressione, perché il discorso pubblico privato ha un limite molto netto ed è un diritto fondamentale, proprio perché come dato fondamentale c'è il fatto che lo Stato non può di fatto legiferare sui temi della libertà di espressione; non può tracciare la linea tra ciò che è lecito dire e ciò che non lo è, perché quella è una linea fisiologicamente incerta. Esistono Stati in cui la linea della libertà di espressione è molto chiara ai cittadini i quali sanno esattamente ciò che possono dire e ciò che non possono dire. Sembra quasi un auspicio, ma in realtà è una condanna, perché quelli sono Stati totalitari: lì il cittadino capisce molto velocemente sulla propria pelle qual è il limite della libertà di espressione. Nei Paesi democratici è bene che quel limite sia incerto, che richieda una grande ponderazione.

Questa affermazione, cioè il fatto che non sia lo Stato a dover governare il discorso pubblico, qualunque esso sia – e in questo momento è il digitale – non la faccio io ma è contenuta nelle nostre Costituzioni. La Costituzione degli Stati Uniti è di una chiarezza e di una banalità assoluta: la libertà di espressione non è un diritto, ma un obbligo del Congresso a non legiferare in merito. Il I emendamento è chiarissimo: «Il Congresso non promulgherà leggi (...) che limitino la libertà di parola». È il punto di vista opposto. E, badate, anche in Europa c'è una simile impostazione, seppure più sfumata. Il comma 1 dell'articolo 19 del Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici non prevede che tutti abbiano diritto alla libertà di espressione ma che «ogni individuo ha diritto a non essere molestato per le proprie opinioni» e anche l'articolo 10 della CEDU, la Convenzione europea dei diritti dell'uomo, stabilisce che «ogni persona ha diritto alla libertà d'espressione» e che «tale diritto include la libertà d'opinione e la libertà di ricevere o di comunicare informazioni o idee senza che vi possa essere ingerenza da parte delle autorità pubbliche». La stessa previsione è contenuta nell'articolo 11 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea: «senza che vi possa essere ingerenza da parte delle autorità pubbliche».

Badate che l'ingerenza è sottile, può essere fatta in mille modi, e non si sostanzia necessariamente nella censura o nella rimozione del contenuto: può essere benissimo esercitata attraverso il controllo, la verifica o il costante monitoraggio del discorso pubblico a fini di profilazione; sono tutte attività che incidono sulla libertà di espressione. Così come sono molestie della libertà di espressione, e quindi ingerenze da parte dello Stato, anche tutte le prescrizioni rispetto agli strumenti: imporre una regola che limita l'accesso a una fonte quando viene cancellato un sito è un'ingerenza dello Stato che deve essere giustificata dall'attenzione

a quei beni giuridici che sono da quei contenuti lesi in maniera intollerabile per una società democratica.

Nel corso dell'audizione presso questa Commissione della relatrice per il *digital service act* Schaldemose, lei, Presidente, ha fatto un'osservazione molto significativa sostenendo che il DSA non ci dice cosa è il contenuto illegale, ma è come se si fermasse un passo prima e non osasse compiere quello successivo, cioè stabilire cosa è lecito e cosa non lo è. L'onorevole Schaldemose rispose che è complicato, che ci sono comportamenti che in alcuni Paesi sono sanzionati come reati mentre in altri sono considerati leciti. In realtà, la risposta è che se l'Europa ci dicesse cosa è lecito e cosa non lo è, cosa deve essere considerato dicibile e cosa no, violeremmo i diritti fondamentali, primo fra tutti quello di cui all'articolo 10 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. Non c'è quella linea. Quella linea si individua per sottrazione; non si individua a monte studiando quali sono i discorsi d'odio e sanzionandoli, ma andando a vedere dove il discorso d'odio genera un danno, individuando con precisione i beni giuridici che vengono danneggiati dai discorsi d'odio, dopodiché lì si traccia una linea che inevitabilmente impatta con la libertà d'espressione, ma concettualmente è qualcosa di molto diverso. Per questo credo sia così difficile definire il discorso d'odio se lo sguardo è sull'espressione; diventa quasi impossibile. Tentare di guardare la libertà d'espressione in quel magma indefinito che è la comunicazione è faticosissimo, perché la libertà d'espressione davvero non ha limite, non è un diritto bilanciato: semplicemente, a un certo punto, è arrestato di fronte ad altri diritti che devono essere tutelati.

È chiaro allora che non mi sentirei di definire il discorso d'odio, così come il discorso di danno. Io ho provato a ricercare la parola «odio» in tutte le leggi italiane a partire dal 1861 e ho trovato che, in effetti, la dimensione di odio rileva solo in relazione alla dimensione collettiva nella nostra legislazione, cioè laddove la diffusione dell'odio e il discorso d'odio sono un'anticipazione di punibilità rispetto a beni giuridici quali l'ordine pubblico e soprattutto l'eguaglianza, tant'è che i reati che contengono il termine «odio» sono quelli di istigazione, apologia e propaganda – che ben conosciamo – mentre nei rapporti tra privati è del tutto irrilevante; non esiste nessuna norma, né nel codice penale né in altro, che dia rilievo all'odio in sé e questo mi sembra molto corretto. Non dico che si dovrebbe cambiare terminologia, perché è chiaro che si può parlare di discorsi d'odio, l'importante però è che per discorsi d'odio – così li intendo io – ci riferiamo esclusivamente a quelli che di fatto anticipano la punibilità rispetto ai reati propri legati alla discriminazione e alla diseguaglianza di determinate categorie.

Effettuata questa contestualizzazione, che mi premeva e che mi sembra importante, vengo ora alla sconfinata prateria di Internet e al Governo: chi governa questa difficoltà nella comunicazione di oggi? Abbiamo affermato che è bene che lo Stato non intervenga. E le piattaforme? Così come gli utenti hanno diritto alla libertà di espressione, le piattaforme hanno il diritto di agire per quello che è il loro compito, in cosa

trasmettono e in cosa dicono. Di fatto è vero che tutte le piattaforme – pensiamo ai *social network* - sono *host*, cioè ospitano contenuti di terzi, ma è inevitabile che questi contenuti siano soggetti a scelte che sono oggettivamente editoriali. Qui si pone una delle grandi questioni: si può sostenere che, se sono scelte editoriali, allora gli *host* devono rispondere di quei contenuti. A questo punto entra in gioco la potenza della Sezione 230 degli Stati Uniti che per la prima volta ha consacrato il fatto che non solo le piattaforme sono irresponsabili, come lo sono in Europa, ma che lo rimangono anche laddove compiano scelte, che sono scelte editoriali.

Badate che questa clausola, definita del buon samaritano, emersa già in più di un'audizione, è finalmente all'orizzonte della legislazione europea ed è bene che sia così. Io non sono un gran propugnatore del mercato delle idee che tanto ha affascinato negli anni scorsi gli americani ma che anche per questi ultimi necessita di correttivi. I correttivi, però, non possono riguardare il governo di cosa si può dire e cosa no: i correttivi che può introdurre lo Stato sono quelli che io intravedo nel DSA – che al momento mi sembra ancora una buona legge – ossia responsabilizzare tutti gli intermediari della comunicazione pretendendo trasparenza, valutazioni e collaborazioni con le autorità laddove ci sia quel limite unico fissato – che, dal mio punto di vista, è quello dell'intollerabilità, e quindi dell'illegalità intesa come fattispecie di reato – e consentendo poi forme di verifica della trasparenza, proprio a difesa della libertà di espressione degli utenti, chiunque essi siano. Quindi, in sintesi, regole di metodo e non di contenuto.

Il DSA mi sembra una buona legge. Facciamo però molta attenzione al fatto che all'orizzonte stanno apparendo algoritmi, imposizione di filtri e il famoso *notice and stay down*, in base al quale il contenuto illegittimo in un determinato contesto rischierebbe di diventare non più approdabile da alcun utente, regole che rendono davvero pericolosa anche una buona norma come il DSA.

Vorrei fare un'ultima notazione, cercando di essere velocissimo. A fronte del fatto che, come abbiamo visto, è cambiato il mondo della comunicazione, la domanda che mi sembra giusto porsi è: ci sono lesioni a beni giuridici specifici meritevoli di tutela che le nuove dinamiche hanno generato? Esiste cioè uno spazio in cui, tra tutti i reati che abbiamo previsto a tutela della dignità, del singolo, della collettività, dell'uguaglianza, delle minoranze e delle diseguaglianze, c'è qualche cosa che sfugge? L'ha detto a un certo punto il presidente dell'Autorità garante per la protezione dei dati personali Stanzione: sì, e ve lo segnalo, è il problema del *doxing*, termine che in Italia è poco noto ma che sta facendo disperare tutte le piattaforme (è così), che riguarda il fatto che non è prevista come reato la diffusione di dati personali senza consenso, anche quando tali dati sono veri. E vi parlo del *doxing* perché quando si creano i cosiddetti *shitstorm* – perdonate l'inglesismo, ma mi salva – che travolgono il soggetto di turno con ondate di insulti, c'è sempre qualcuno che si sente autorizzato a comunicare nome, cognome, indirizzo e numero di telefono di questa persona, tutti dati veri e diffusi con spirito malevolo. Fino

all'entrata in vigore del GDPR, il regolamento generale per la protezione dei dati personali, che aggiornava il codice *privacy*, esisteva un reato, previsto dall'articolo 167 del decreto legislativo n. 196 del 2003, in base al quale si sanzionava il trattamento illecito dei dati senza il consenso dell'interessato. Era un brutto articolo, mal formulato, però serviva, perché era quello che poteva bloccare queste operazioni di nocumento. Forse sarebbe da reintrodurre perché è tipico di quelli che molto spesso vengono chiamati discorsi d'odio, cioè di quelle operazioni fatte a tavolino, con intento malevolo, in cui si aizza la folla facile e suggestionabile del *web*.

Può darsi che sia stato confuso nella mia esposizione, ma il tema non era facile da sintetizzare.

PRESIDENTE. La ringrazio, avvocato Blengino.

Do ora la parola ai colleghi che intendono intervenire.

MARILOTTI (*PD*). Signor Presidente, mi viene in mente una domanda: chi ha il compito di controllare i discorsi d'odio? L'avvocato Blengino ha ben chiarito che lo Stato si trova in una situazione piuttosto delicata, perché il confine tra libera espressione e contestualizzazione esorbita da una normazione a monte. Bisogna quindi stabilire i contesti, come il nostro ospite ci ha spiegato: il momento storico, il contenuto, l'uditore e così via. Non crede però che la Costituzione possa essere non dico l'organismo a ciò deputato (perché organismo non è) ma almeno il punto di riferimento per il nostro convivere civile? Oltre alla Costituzione, richiamo anche la Carta dell'ONU e tutte le risoluzioni che integrano il quadro costituzionale.

Non crede che dobbiamo cercare di realizzare una pedagogia sociale e civile condivisa che dia indicazioni anche alle scelte editoriali delle piattaforme che non possono limitarsi a tecnicismi e fermarsi alle parole, ma che dovrebbero anch'esse contribuire alla convivenza civile, inserendosi bene all'interno del contesto sociale e di sviluppo della democrazia?

Non crede che una forte azione di pedagogia sociale e civile incalzante e continua possa essere uno strumento – non diretto né immediatamente normativo, me ne rendo conto – tale da contribuire a creare quel clima nel quale certi discorsi d'odio non abbiano più ragion d'essere?

PRESIDENTE. Avvocato Blengino, la ringrazio per questa occasione che ci consente di interloquire con lei e per la sua relazione con la quale ha portato in queste nostre audizioni un dato peculiare. Finora, infatti, la quasi totalità dei costituzionalisti che abbiamo audito ha espresso considerazioni nettamente differenti in ordine a un aspetto che nella sua relazione lei ha individuato come centrale: non serve tracciare una linea tra ciò che è lecito e ciò che è illecito. E questo è per noi un aspetto di assoluto rilievo, perché è proprio per indagare su di esso che questa Commissione e questa indagine conoscitiva sono nate. La gran parte dei costituzionalisti, delle opinioni e della letteratura in materia però, e non solo in Europa ma anche nel mondo anglosassone (come sa perfettamente, c'è una differenza

molto grande tra il dibattito europeo e quello statunitense, o comunque anglosassone), chiede con sempre maggiore insistenza che sia tracciata una linea di demarcazione molto forte tra ciò che è lecito e ciò che è illecito e si chiede che questa linea sia forte non per indebolire la libertà di espressione ma per rafforzarla: infatti, quando la libertà di espressione degrada nel discorso infimo dell'istigazione all'odio, contraddice se stessa e impedisce alla libertà di espressione altrui di manifestarsi (penso a quella delle minoranze che sono oggetto dei discorsi discriminatori, di discriminazione e di odio).

La libertà di espressione trova quindi il proprio limite nel rispetto della dignità inviolabile delle persone. Nel bilanciamento di questi due principi cardine delle nostre democrazie liberali, la libertà d'espressione in riferimento alla tutela della dignità inviolabile, stanno appunto l'equilibrio e la codificazione di una linea di demarcazione.

Del resto, avvocato, più volte ha puntellato il suo discorso parlando di lesioni generate dai discorsi discriminatori e dagli odiatori (per usare il suo termine iniziale) che non possono essere tollerate. Ho letto alcuni suoi articoli e mi sembra che in uno di questi paragoni l'impatto che le tecnologie digitali hanno sulle nostre democrazie all'impatto devastante che per tanti versi hanno il cemento, il petrolio e la plastica sulla vita e sulla vitalità del nostro pianeta. Mi pare quindi che questo aspetto problematico sia molto presente anche in alcune sue considerazioni.

Aggiungo altri elementi. Penso ci sia una differenza molto netta tra disinformazione e discorso d'odio. La disinformazione non può essere mai scambiata per discorso discriminatorio, anche se da casi che ci sono stati consegnati abbiamo visto come i due ambiti possano essere comunicanti. Restano comunque fenomeni diversi e l'oggetto della nostra indagine è capire la natura dei discorsi discriminatori perché si possano contrastare a tutela dei principi delle nostre democrazie o, comunque, certamente dei principi della nostra Repubblica (articoli 3 e 21 della Costituzione che devono stare insieme).

A difesa della rete, che assolutamente tutti quanti consideriamo uno strumento importantissimo per le nostre vite e anche per le nostre democrazie, lei ha portato l'esempio negativo dei titoli di giornale, ma l'esempio da lei fatto riguarda proprio un quotidiano che non esiste più nella versione stampata ma che viene pubblicato appunto in rete, e che utilizza certi titoli proprio per accalappiare *click* e così monetizzare un titolo particolarmente forte o negativo.

Ad ogni modo, la mozione istitutiva della nostra Commissione prevede di indagare non solo sui nuovi *media* e sulle tecnologie digitali ma anche sui cosiddetti vecchi *media*, cioè la carta stampata, certamente, ma, ancora di più, la televisione che, come riportano molti studi, ancora adesso risulta essere uno strumento molto pericoloso per la diffusione dei discorsi discriminatori, in molti casi ancora più pericoloso della rete.

Durante le nostre audizioni, però, parliamo molto di rete perché, come lei sa perfettamente e come ci hanno riferito tutti i suoi colleghi (lo stesso professor De Martin, da lei citato), la rete ha una capacità di

propagare i discorsi, e quindi anche quelli discriminatori, che non è paragonabile a nessun altro strumento comunicativo e credo che ciò accada essenzialmente per una ragione, ossia per il carattere totalizzante dei *social media* e per il fatto che essi tengono nella stessa piattaforma tutte le vicende riguardanti la nostra personalità, l'ingaggio emotivo e affettivo, le notizie – vere o anche tendenzialmente false – e l'uso strumentale o politico dell'istigazione all'odio, che più volte è stato denunciato.

In questo ecosistema totalizzante è chiaro che ci si sente molto più vulnerabili rispetto all'interazione che si ha con la carta stampata o anche con un mezzo a sua volta pervasivo come la televisione.

Concludo dicendo che il problema di fissare una linea per contrastare i discorsi discriminatori è oggi fondamentale nelle nostre democrazie perché sono le minoranze a subire i discorsi discriminatori e, quindi, a vedere anche conculcati il proprio protagonismo e la propria libertà d'espressione. E questo problema è oggetto di iniziative molto precise anche nei paesi anglosassoni (penso alle proposte legislative presentate nel Parlamento del Regno Unito).

Lei ha citato la proposta di regolamento europeo sul mercato unico dei servizi digitali, il cosiddetto DSA; in realtà sappiamo che quella proposta, che certamente non definisce il contenuto illecito a livello europeo, demanda un intervento di contrasto dei contenuti illeciti alla legislazione dei singoli Paesi in modo che si intervenga in merito, com'è accaduto in Germania e in Francia, e che se ne discuta, come appunto stanno facendo tutti i Parlamenti democratici a salvaguardia del più grande bene comune che abbiamo.

Ho inteso aggiungere queste considerazioni alle sue, avvocato, per le quali nuovamente la ringrazio.

BLENGINO. Rispondo immediatamente a lei, signor Presidente, perché non vorrei essere stato frainteso.

La linea tra ciò che è lecito e ciò che è illecito è bene che sia la più chiara e netta possibile, su questo non c'è dubbio, ma è un po' diversa dalla linea tra ciò che è lecito e illecito dire; è proprio lì la differenza, che io ho bisogno che sia vista dalla parte di ciò che voglio proteggere. Immaginiamo il caso dell'istigazione o dell'apologia: in questi casi ho bisogno che quelle fattispecie rispettino i termini di tassatività e di immediata comprensibilità di ciò che integra reato e di ciò che non lo integra. Questo è uno dei problemi che abbiamo ogni qualvolta ci allontaniamo dal bene giuridico per anticiparne la punibilità, come quando andiamo a punire l'istigazione o la propaganda alla provocazione degli atti di odio; in quel caso ci stiamo allontanando progressivamente dalla reale lesione e lì perdiamo di tassatività, e questo è certamente negativo.

Certo che tra lecito e illecito devono esserci la massima chiarezza e la linea più netta possibile. Il problema è proprio la libertà di espressione che viene inevitabilmente violata nel momento in cui *a priori* decido ciò che è lecito e ciò che non è lecito dire, perché in quel caso non sto guar-

dando al bene protetto, ma all'esercizio del diritto. Sono due punti di vista diversi.

Credo che nessun costituzionalista pretenda la linea netta tra ciò che si può dire e ciò che non si può dire; si pretenda la linea netta su ciò che è lecito e ciò che è illecito. Guardate che, quanto a ciò che si può dire, quasi tutti i diritti civili sono stati conquistati dicendo cose che costituivano reato. Senza ricordare Rosa Parks e i sedili sugli autobus per i neri, basti pensare a tutti i ragazzi che negli anni '80 si rifiutavano di fare il servizio militare e che venivano incarcerati non tanto perché non lo facevano ma perché istigavano i loro coetanei a violare la legge che imponeva il servizio militare. Se noi poniamo una linea di confine, togliamo il senso stesso della libertà d'espressione che è quello di dire cose che detestiamo e che sono intollerabili, purché si dicano.

Se poi quelle parole vanno a ledere, allora in quel caso ho bisogno di una linea nettissima, altro che netta; lì la linea deve essere inconfutabile. Questo è il rischio di tutti i reati che tendono a lavorare su quella linea magmatica. La diffamazione è una delle lesioni più consolidate e note: si può accettare che qualcuno dica contro di noi quello che vuole, purché non ci diffami. In questo caso sembra che la linea sia dritta ma, se si fa uno *zoom*, si inizierà a scoprire che esprimere un parere legale in merito al carattere diffamatorio o meno di una frase diventa una questione molto complessa in cui la linea necessariamente non è netta: dipenderà da verità, non verità, continenza, pertinenza, espressione, provocazione; ci sono mille variabili e quelle variabili devono rimanere. Stiamo però parlando del discorso, stiamo parlando delle parole. Dove io voglio la linea netta è sui beni giuridici che intendo tutelare, non sulla libertà d'espressione che, secondo me, linea netta non potrà mai avere, e ripeto: il giorno che ce l'avrà saremo molto male in arnese.

Finisco sulle sue considerazioni, Presidente. È vero, i *social network* hanno una capacità pervasiva e una scala ignota, non solo perché sono costruiti per irretirci, ma perché rispondono a un'esigenza fondamentale, quella di tutti di poter esprimere, senza mediazione, il proprio pensiero; rendono la nostra capacità di essere ab-informativi perché l'esercizio pieno di quegli articoli del nostro ordinamento che ci dicono che abbiamo la libertà di ricercare, di ricevere e di diffondere informazioni e idee di ogni genere viene espletato tramite queste piattaforme che hanno poi assunto caratteristiche tali per cui non sono più private, sono pubblicistiche, ma sono anche private. Insomma, il problema è complicato, però tenderei a dire che la ragione per cui sono diventate così pervasive è che hanno risposto in maniera straordinaria a un'esigenza dell'umanità.

In merito alla pedagogia sociale e civile, ci si augura che possa contribuire. Ho molto rispetto del lavoro di questa Commissione, pur avvertendo ogni tanto il rischio di uno sconfinamento sulla più sacra delle libertà democratiche, ma credo che parlarne sia fondamentale.

In base alla mia esperienza, quando si assiste a queste ondate di odio sul *web*, diamo un'occhiata, andiamo a vederle, provate a leggere anche i

tweet a commento, perché poi seguono anche solidarietà e condanna. Certo, è tutto molto complesso.

L'ultimo consiglio che mi sento di dare è che non venga usato men che mai il diritto penale e nemmeno qualsiasi diritto sanzionatorio per fini pedagogici, perché questo sarebbe il disastro, soprattutto in un settore come la libertà d'espressione. Avrete già visto l'episodio «Odio universale» della serie televisiva «Black mirror», che racchiude perfettamente tutti i temi di cui state discutendo e di cui abbiamo parlato oggi: forse quello merita di essere citato proprio a fini pedagogici.

PRESIDENTE. La ringrazio ancora, avvocato Blengino.
Dichiaro conclusa l'audizione in titolo.
Rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 13,50.

